

Consigli di lettura 2018

1) di Laura Visconti

Lita Judge, *Mary e il Mostro. Amore e ribellione. Come Mary Shelley creò Frankenstein*, ed. il castoro, 2018.

Libro particolare, eccentrico uscito nel gennaio-febbraio 2018 per il bicentenario della pubblicazione anonima di *Frankenstein, il Prometeo moderno*, di Mary Shelley (1^o gennaio 1818).

I testi di Lita Judge sono in versi liberi, illustrati da immagini che non sono solo a corredo della parola, ma creano il contesto e dicono ciò che rimane sottinteso: illustrazioni di grande impatto, combinazione di matita acquerello, inchiostro e digitale, in bianco e nero. È una forma ibrida, coraggiosa, una biografia particolare, una fantasia viva, una allegoria femminista, per restituire a Mary il suo ruolo e onorare il suo spirito rivoluzionario.

L. Judge ha fatto un lungo lavoro, e si è basata oltre che sul romanzo, sulle *Lettere e Diari* in cui Mary annotava non solo i viaggi che faceva insieme al marito, Percy Bysshe Shelley, ma anche i libri che leggevano e gli argomenti delle loro discussioni.

Le vicende dolorosissime e tragiche di una vita fatta di abbandoni e lutti sono raccontati in prima persona da Mary stessa, questa donna indomita e anticonformista, che ha fatto della scrittura la sua forza e la sua liberazione.

Questa mia scelta è un omaggio doveroso alla grande e famosa scrittrice Mary Shelley, che visse in Italia e amò l'Italia.

2) di Letizia Del Bubba Tolomei

Arundhati Roy *Il ministero della suprema felicità*, ed. Guanda 2017

Il primo personaggio che incontriamo è Aftab, primo figlio maschio dopo tre femmine, nato a Delhi alla Signora Jahanara Begum. Aftab è un bambino particolare in quanto possiede gli organi genitali di entrambi i sessi. Una volta adolescente Aftab scappa di casa e si unisce agli altri hijra, così si chiamano in hurdu, nella Casa dei sogni, nella Bombay silk e sceglie un altro nome, Anjum, femminile. Aftab sente la guerra dentro di sé perché il suo corpo cresce da uomo ma lui/lei si sente donna. Dopo vari avvenimenti dolorosi Anjum decide di andare a vivere in solitudine come una mendicante in un vecchio cimitero islamico abbandonato che sorge accanto all'ospedale pubblico e ad un obitorio, e fonderà con altr* la pensione e l'impresa di pompe funebri Jannat, "Paradiso", accogliendo tutti gli "inconsolabili", cacciati dai loro alloggi di fortuna nelle bidonville spianate per costruire nuovi quartieri residenziali, e con la compagnia di vari animali, tipo un asino zoppo, un pavone che non può più volare e gatti randagi.

Indù, sik, musulmani, senza mai scordarsi le tragedie e i massacri a cui hanno assistito fin da piccoli, riescono a convivere e ad amarsi proprio perché l'etnia e la religione non definiscono più di tanto le loro individualità, le loro vite. Alla pensione Paradiso nessuno cerca "un'identità", questa costruzione ideologica secolare che continua a dividere più che a unire, all'est come all'ovest. Qui ciò che conta è la "soggettività" e le relazioni che tra queste si costruiscono a partire da una condizione comune: la povertà. Questo libro descrive la battaglia secolare tra ricchi e poveri.

Ma Arundaty Roy non è presa dal "disfattismo nel raccontare queste storie. E' sicura che se un cambiamento nel mondo ci sarà, sarà soprattutto grazie alle persone che danno battaglia ogni giorno per proteggere le loro foreste, montagne, fiumi e persino i luoghi dimenticati delle periferie

delle grandi città, che hanno “cura del mondo”, perché sanno che le foreste e le montagne sono la loro protezione, la loro casa.

3) di Mariapia Achiardi Lessi

Melania Mazzucco, *Il museo del mondo* ed Einaudi 2014

Un libro di racconti, che raccoglie 52 brani, pubblicati su Repubblica e da Einaudi nel 2014; Mazzucco stessa, nella citazione di Edward Munch, posta all'inizio del libro, ci informa che “ *Il racconto è lo scopo di ogni arte*”.

Nel volume sono presenti le riproduzioni a colori di tutti i dipinti raccontati, che divengono resoconto di incontri, con una narrazione che trae maggior coinvolgimento dagli aspetti autobiografici. I criteri di scelta delle opere, diversissime per il periodo (dall'Acheropita del V secolo al Sol invictus di Kiefer del 1995) e fuori da ogni criterio di tempo e di estetica, sono espressi con chiarezza da Mazzucco : “*Parlerò solo di pittura Solo opere di artisti coi quali vale la pena di trascorrere del tempo devo aver visto l'opera coi miei occhi. Da vicino. Averle girato intorno, averla annusata, aver visto le crepe sulla superficie. Devo averne visto i colori, la dimensione, il supporto, la pennellata, la tecnica usata: la sua pelle, la carne, la materia. Insomma, devo essermi trovata davanti a lei - aver iniziato un dialogo che non si è più interrotto. E infine, ma soprattutto, devo desiderare di rivederla.*

Il desiderio di un'opera è l'unico criterio veramente fondamentale della mia selezione...Ma perché ho il desiderio di ascoltarla ancora, consapevole che essa ha tutto da insegnarmi, e non smetterà mai di parlarmi. Ne scrivo appunto per ritrovarla, e rivivere l'esperienza di quell'incontro. “

Ogni racconto in tre pagine presenta l'opera nel suo contesto storico e nell'incontro con l'autrice ..*La presentazione di Maria al Tempio* di Tintoretto fu la folgorazione nella Chiesa della Madonna dell'Orto , a Venezia, che poi fece nascere “ *La lunga attesa dell'angelo* “ del 2008 e “ *Jacopo Tintoretto e i suoi figli*” del 2009 e questi racconti , perché dice Mazzucco : “ *È stato proprio ammirando il telero nella chiesa della Madonna dell'Orto che ho iniziato un percorso di ricerca verso il maestro Tintoretto e verso l'arte tutta che non si è mai concluso.*”

3 donne su 52 opere, Artemisia Gentileschi, Suzanne Valadon e Georgia O'Keeffe, perché , spiega Mazzucco “ *La presenza così limitata di pittrici, pur nel Museo immaginato da una donna, non rispecchia tanto un gusto personale quanto la realtà storica del mondo dell'arte. Nel quale, più ancora che in quello della letteratura o della musica, le artiste hanno faticato ad essere accettate e riconosciute... Per questa ragione, fra le “old masters” ho incluso solo Artemisia Gentileschi, l'unica che sia riuscita a costruirsi un'identità autonoma e riconoscibile. Un criterio analogo (originalità, potenza espressiva, segno individuale) mi ha spinto a privilegiare Susanne Valadon tra le artiste attive nel tardo Ottocento. ...*”

Seguendo le indicazioni di Melania Mazzucco, di scegliere quadri che ho visto, e che desidero ancora ascoltare, propongo tre brevi brani di racconti di dipinti che ho reincontrato nelle pagine di Mazzucco : *La lattaia* di Vermeer, *La Madonna dei Pellegrini* di Caravaggio e *Un tramonto* di Rotcko.

“*La lattaia* Vermeer Amsterdam

Il mondo è tutto qui: esistono solo la donna e il latte che sgorga dalla brocca: Il chiodo però si vede, come i buchi. L'arte raffigura ciò che resta. La pittura può solo colorare le tracce, registrare con la massima cura e amore...gli istanti della nostra vita – le assenze, le ferite, lo sbriciolamento di ogni superficie su cui la luce (il tempo) si posa.”

“ *la Madonna dei pellegrini* Caravaggio Roma Chiesa di Sant'Agostino (Piazza Navona)

Da 409 anni se ne sta nella penombra, sulla soglia di casa, col figlio in braccio. Paziente,

indisturbata perfino quando la città che la circonda diventa una spiaggia per turisti assetati. Le Chiese di Roma ospitano quadri che nei musei attirerebbero folle. Forse li proteggono da una curiosità effimera e sciatta: per vedere un quadro in Chiesa devi cercarlo...la Madonna è una donna non idealizzata, vera in ogni suo tratto: il suo corpo proietta un'ombra nera sul portale- che la rende quasi tangibile. Ha un volto comune, italianissimo. Anche Gesù benedicente non ha nulla di divino. Nudo e paffuto è un bambino qualunque”

“ Violet, black, orange, yellow on white and red Rothko New York”

“ Rothko cercava di spiegare a un amico artista cosa accade quando ci si sbarazza di tutto ciò che si è appreso, ci influenza, ci condiziona e ci opprime (i maestri, i modelli, le teorie, i vari “ ismi”) e, proprio come l'acqua – all'improvviso, ma mai per caso – si diventa qualcos'altro , vapore. Cioè, finalmente, sé stessi.....Questo quadro è un privilegio. Anche l'incandescenza delle strisce rosse lo rivela come il crogiolo dove avviene la fusione, Si dice che, quando scoprì il principio che poi ricevette il suo nome, Archimede abbia gridato : Eureka!” Ho trovato! Rothko dovette provare la stessa euforia di una rivelazione quando completò il quadro, che forse realizzò in un solo giorno, giacché lo pensava a lungo , ma lo eseguiva in un baleno. Aveva distillato l'essenza della sua pittura.”

4) di Simona Cerrai

Alice Munro *Nemico, amico, amante* Einaudi, 2005

Titolo originale: Hateship, Friendship, Courtship, Loveship, Marriage Traduzione: Susanna Basso

Nemico, amico, amante...(2003) è una raccolta di nove racconti lunghi e concentratissimi, in cui emerge l'arte di una costruzione tanto ampia quanto meticolosa, che calcola tutti i particolari e li dispone nella vastità del mondo. E' la stessa Munro a dirci di «non costruire storie», ma «di acciuffare con la mano qualcosa nell'aria», seguendo una intuizione misteriosa.

La raccolta è un viaggio nelle più diverse vite e situazioni attraverso le interiorità delle personagge, raccontate mediante le più varie forme di narrazione – dal dialogo alla narrazione. La Munro in *Nemico, Amico Amante* racconta drammi e inganni più o meno gravi della vita di donne comuni, ricordi incancellabili e attrazioni irresistibili ma proibite; **riesce quasi a sintetizzare frammenti di vite, con la loro ironia e la loro drammaticità.** A volte pare non succeda nulla per tutta la narrazione, poi un bacio, una lettera, una parola sussurrata e tutto il racconto prende a ruotare su un particolare, spesso un dettaglio, o su una parola non detta. La capacità di Munro di dipanare in un lampo l'irriducibile complessità della natura umana è ineguagliabile. Questi racconti possiedono la straordinaria capacità di trascinarci nei meandri di una memoria (che non coincide con la sua personale esperienza) ma risveglia emozioni che appartengono a tutti/e noi.

I racconti sono ambientati in una provincia quasi selvaggia, un Canada¹ fatto di laghi, paesaggi innevati, boschi dalle foglie dai mille colori, campi di grano e ambientazioni di campagna, cittadine silenziose oppure, quando compaiono le grandi città, quartieri suburbani e residenziali dove il rumore cittadino arriva attutito e non intralcia con le vicende dei protagonisti. Nonostante gli spazi ampi che l'immagine del **Canada** ci richiama alla mente, ogni ambientazione dei racconti ha come denominatore comune un senso di **intimità**, raccoglimento, un luogo mentale più che fisico, ristretto da ciò che ogni personaggio/a sente, vede, odora, percepisce. In questo spazio si muovono le protagoniste della Munro, **donne dalle età e i caratteri più vari**, che vivono vite e condizioni diverse, ma che paiono tutte legate da un filo che attraversa le storie che le vedono coinvolte. Un filo che, infine, le unisce al/la lettore/lettrice, in un legame autentico.

¹ Il Canada è la sua terra di origine. Il padre le aveva trasmesso la passione per la geografia raccontandole le origine geologiche del continente e forse non è un caso che sia sposata a un geografo.

La scrittrice canadese opera un continuo lavoro di reinterpretazione della **realtà** ricreandone i dettagli e i limiti, nel continuo e affascinante tentativo di fare di ciò che c'è all'esterno uno specchio dell'interiorità dell'animo umano, nonché di mettere in evidenza le **differenze**.

Questi racconti sono probabilmente i più folti, ricchi e pieni di assonanze che Alice Munro abbia composto, come se non potesse distogliere lo sguardo dalla patria originaria della sua immaginazione. Ma come *Il sogno di mia madre* anche *Nemico, amico, amante...* comprende anche racconti di argomento moderno, ambientati nel 1999 o nel 2000. Munro sente anche l'esigenza e il piacere di guardarsi attorno, di seguire le minime mode, di ascoltare il linguaggio dei ragazzi e delle ragazze, di entrare in un negozio, presentando cosa sta per accadere nelle città e nei villaggi del Canada. L'immaginazione di Alice Munro affonda nel passato contadino del Canada e degli Stati Uniti. La sua vera patria sono gli anni tra il 1935 e il 1950, quando la cosiddetta civiltà di massa non aveva (apparentemente) uniformato il mondo. Era il tempo dei grandi pranzi famigliari, quando i convitati, seduti attorno a un lungo tavolo, tagliavano, ingoiavano, digerivano, *"illuminati dal candore abbacinante della tovaglia bianca, mentre la luce violenta entrava a fiotti dai vetri appena puliti"*. La conversazione riguardava esclusivamente cose pratiche: chi aveva una malattia, chi un'infezione alla gola, chi una brutta orticaria. La mattina i mariti uscivano di casa con il collo straziato dal nodo della cravatta, e ricomparivano la sera, a volte pronti a dare occhiate di arrogante sufficienza sul timido mondo femminile. Allora la natura era inesplorata, sontuosa e ricchissima: alberi stracarichi di foglie, arbusti soffocati dalla vite vergine o dall'edera della Virginia, distese di grano, orzo e granturco, erba da pascolo: **tutte le piante** e le pietre sembravano creazioni antropomorfe, dove si aggirava una gioventù libera e avventurosa.

Una peculiarità di Munro che Marisa Caramella, la curatrice della Raccolta Meridiani (che ha fatto conoscere Munro in Italia con La Tartaruga e Einaudi) riguarda la scrittura e il rapporto tra scrittura e geografia. **La scrittura di Alice Munro funziona come la memoria: tira fuori cose che di solito affiorano in tutte noi, che però ignoriamo, e che comunque non siamo capaci di mettere insieme. E questo viene fuori anche dalla sua immaginazione, non dalla sua realtà vissuta: la realtà serve per cominciare, poi la l'immaginazione si scatena e la Munro attinge a cose che ha dentro. E che riesce a comunicarci. La realtà storica, sociale non le interessa, la lascia agli scrittori di sesso maschile.** Lo dice lei stessa in una delle prime interviste. Quello che le interessa è la realtà "marginale".

Ed anche per questo motivo mi piace l'autrice canadese.

5) di Paola Meneganti

"Inventando dal vero": Anna Banti e i suoi *Racconti ritrovati* ed *La nave di Teseo* 2017

Si legge, in un'intervista rilasciata da Anna Banti a Sergio Falcone nel 1982²: *"In tutte le mie letture c'è storia documentata dai contemporanei, dai testimoni.. La mia opera passata, in genere, rientra nella 'interpretazione storica' e non nel 'romanzo storico', dal momento che è documentata sulla storia vera. Ma la storia ha dei buchi neri. Tanto più che preferisco la storia dei bassi tempi, dell'alto Medioevo. Ho cercato spesso di ritessere delle ipotesi su lacune, sui silenzi dei secoli bui."* Qui compare un elemento molto importante della poetica di Anna Banti: il ritessere ipotesi su lacune e silenzi.

Il pensiero corre subito alla pittrice Artemisia, ma, in realtà, il procedere della scrittura di Banti sul crinale delle lacune e dei silenzi da interrogare si esprime nel complesso della sua opera, compresi i racconti.

²www.annabanti.splinder.com

Anna Banti nasce come Lucia Lopresti a Firenze, nel 1895, da genitori di origine calabrese. Si laurea in storia dell'arte discutendo con Adolfo Venturi una tesi su Marco Boschini, scrittore d'arte del '600, e durante gli studi incontra Roberto Longhi, celebre studioso di storia dell'arte, che, nel 1924, diventerà suo marito.

“Mi sarebbe piaciuto usare il cognome di mio marito. Ma lui l'aveva già reso grande e non mi sembrava giusto fregiarmene. Il mio vero nome, Lucia Lopresti, non mi piaceva. Non è abbastanza musicale. Anna Banti era una parente della famiglia di mia madre. Una nobildonna molto elegante, molto misteriosa. Da bambina mi aveva incuriosita parecchio. Così divenni Anna Banti”³. E ancora: “consideravo la critica la cosa più nobile che uno potesse esercitare. [...] L'abbandonai quando capii che avrei fatto della critica d'arte di secondo piano. Avevo sposato Longhi e non potevo permettermelo. Volevo essere io, autonoma”. E qui si apre una contraddizione lacerante: che si sia trattato di un passo indietro, probabilmente non imposto esplicitamente, ma che stava tra le quinte di un matrimonio d'eccezione, o una implacabile sfida, soprattutto nei confronti di se stessa, Anna Banti si fa come quelle donne indignate e superbe che popolano le sue pagine e che, in modi talvolta sorprendenti, talvolta drammatici, reagiscono ad un possibile destino di silenzio e di esclusione. Continuerà per tutta la vita, comunque, anche dopo la vedovanza, la presenza accanto a lei del “lampo di uno sguardo aquilino”, proprio di Roberto Longhi. Non deve essere stato semplice, forse per entrambi: *“Come ci si sente a vivere con un genio?”*, chiese Berenson a Longhi, il giorno in cui i due si rividero dopo un trentennio di gelo.

Ciononostante, Banti scriverà su Fra' Angelico, Lorenzo Lotto, Claude Monet, Giovanni da San Giovanni, Matilde Serao; e poi tradurrà testi dall'inglese (come *Caterina*, di Jane Austen) e poi si occuperà, dapprima con Longhi, poi da sola, dopo la morte di lui, della rivista “Paragone”.

Grazia Livi la descrive come una donna solitaria e superba: *“per il ‘grande pubblico’, la Banti resta una regina altera che difficilmente viene a patti coi sudditi”*. Disse di sé la scrittrice, in un'intervista del '71: *«Praticamente ho passato in biblioteca tutta la mia giovinezza [...] Avevo fatto degli studi molto severi, la mia preparazione intellettuale era di grande rigore»*. Eppure, incoraggiò giovani autrici a scrivere, tra cui la stessa Grazia Livi. E allora, è sempre Livi che parla, “come collocarla? In quale casella delle lettere? Femminile? Femminile, mai. Nel saggio “Saluto a Colette”, in “Opinioni”, 154-155, Banti scrive: “Tanto donna, questa Gabriella Colette di Saint-Sauveur, da essersi rivelata, senza il peso coniugale, uno dei più grandi narratori europei [...] la poesia di Colette è direttamente innestata sulla vita: con una immediatezza e precisione spiega l'umanità [...] solo in questo senso può accettarsi la qualifica specificamente “femminile”: se è vero, come è vero, che la donna è munita di un interiore cannocchiale che la avvicina prodigiosamente al tessuto e la sostanza della vita [...]. Le imperterrite donne di Colette, aspre, tenere e sempre sagge, pur nella dissipazione e nel dèvergondage, [fanno parte di quell'intera umanità che lei descriveva] senza mostrare mai interesse a quello che, ai tempi della sua giovinezza nacque col nome ingrato di “femminismo”⁴.

Anna Banti aveva esordito con il romanzo *Itinerario di Paolina* (1937), seguito da *Sette Lune* (1941), e da *Artemisia* (1947). Seguirà, nel 1953, *Il bastardo*, che in realtà sarebbe stato contemporaneo ad *Artemisia* se non fosse andato perduto e dunque riscritto. Poi *Allarme sul lago* (1954), *Le mosche d'oro* (1962), *Un grido lacerante* (1981).

Banti, scrive ancora Grazia Livi, non fa che “parlarci di un unico tema: la condizione femminile. E ce ne parlava non per affermare un punto di vista, non per sostenere un'ideologia (ogni ideologia le è estranea, la parola femminismo le è odiosa) ma per dar vita a un'urgenza personale, a un patimento nascosto. Questo patimento – di donna tra uomini, di artista tra artisti – premeva al punto da trasformarsi in voglia di scrivere, e da voglia di scrivere in ispirazione, e da ispirazione nella forma simbolica di un'esperienza vissuta da tutte. [E' presente] una fondamentale amarezza:

³ Sandra Petrigiani, *Le signore della scrittura*, Milano, La Tartaruga, 1984, p.101.

⁴ Grazia Livi, *Le lettere del mio nome*, Guidonia (Roma), iacobellieditore, 2015

essere donna in un mondo non fatto a misura propria [...] Se la storia ha costretto le donne alla passività non è riuscita, però, a spegnerle: al contrario, esse sono segretamente vive, intense”.

Anna Banti aveva dato alle stampe sei raccolte di racconti: *Il coraggio delle donne* (1940), *Le donne muoiono* (1951), *La monaca di Sciangai e altri racconti* (1957), *Campi Elisi* (1963), *Je vous écris d'un pays lointain* (1971), *Da un paese vicino* (1975). Lo scorso anno, curato da Fausta Garavini, che di Banti fu allieva, è uscito il volume *Racconti ritrovati*⁵. Vi sono racconti di argomento storico, altri che potremmo definire di costume, altri avviati da un'osservazione rapida, precisa, densa di uno spicchio di realtà, altri che nascono da una evidente introspezione. La magnifica scrittura di Anna Banti restituisce persone, paesaggi, oggetti in modo tanto più vivido, quanto più il ritmo della narrazione è disteso e descrittivo. Una sorta di scrittura dello sbalzo su un fondo descritto con precisione e armonia: direi una scrittura pittorica, che coglie profondità e sguardo interiore. Banti fa vivere tante donne, che siano anziane signore, madri giovani e insicure, ragazze alla scoperta della vita, domestiche, o personaggi come Beatrice Portinari, Laura De Sade, Caterina de' Medici. Ne compatisce il dolore e la forza, gli affanni e le soddisfazioni, e, sempre, il modo con cui, per tornare al suo giudizio su Colette, si avvicinano prodigiosamente al tessuto e alla sostanza della vita: donne che sfidano, magari perdendo, la “pietra d'inciampo d'essere nata donna”.

⁵ Anna Banti, *Racconti ritrovati*, Milano, La nave di Teseo editore, 2017